

Data: 16.07.2021 Pag.: 26
 Size: 381 cm2 AVE: € 85725.00
 Tiratura: 332423
 Diffusione: 258991
 Lettori: 1948000



Scelte e scenari Residenze universitarie e infrastrutture sono i capitoli che ci faranno capire se sapremo combinare buone soluzioni di finanziamento per buoni progetti

DEBITO BUONO E CAPITALI PRIVATI PER LA RICERCA

di **Stefano Paleari e Fabio Pammolli**

In un Paese incline a reclamare l'intervento pubblico a fondo perduto, quando Mario Draghi ha parlato di «debito buono» qualcuno ha accarezzato per un attimo l'idea che potesse trattarsi di una sponda autorevole a un modo di pensare ben radicato, che fa discendere la qualità del debito direttamente dalla «bontà» degli obiettivi fisati dalla politica.

Secondo questa linea di pensiero, la politica decide «ciò che è buono» e le risorse pubbliche seguono. I tassi d'interesse bassi fanno il resto, e il debito non solo è buono ma si ripaga da sé. Purtroppo, però, il livello del rapporto debito/Pil ci dice che, almeno fino a oggi, questo schema non ha funzionato.

Bene ha fatto, allora, il Ministro Daniele Franco a tornare sul senso profondo di quell'indicazione: quando l'emergenza della pandemia sarà passata e la cintura protettiva dell'Europa si allenterà, torneremo a fare i conti con gli effetti della spesa pubblica di oggi e saremo valutati per l'equilibrio che saremo riusciti a stabilire tra funzionamento delle istituzioni, qualità della spesa e crescita economica.

Del resto, la liquidità assicurata da una politica monetaria stabilmente espansiva e le risorse della nuova politica fiscale europea non hanno fatto venir meno e, anzi, hanno rafforzato, l'esigenza di una condizionalità che sappia prendere le mosse dalla

capacità di fare buoni progetti per risalire sino alle conseguenze macroeconomiche delle decisioni di spesa.

Né v'è motivo di sorprendersi. Alla crescita repentina delle emissioni di debito comune europeo non poteva non accompagnarsi un'accelerazione della convergenza negli standard di valutazione delle decisioni di spesa e degli strumenti di finanziamento.

Questa convergenza è destinata a subire un'ulteriore accelerazione con l'avvio, nelle prossime settimane, di InvestEU, il nuovo programma pluriennale che integra sotto un unico ombrello gli interventi europei su infrastrutture, ricerca e innovazione, piccole e medie imprese, capitale umano e sociale. Una garanzia dell'Unione Europea ambisce a innescare, nei prossimi anni, 400 miliardi di investimenti, superando il «fondo perduto» e introducendo un'ampia varietà di strumenti finanziari e di soluzioni di blending tra risorse pubbliche e capitali privati. Sempre più, le decisioni su dove spendere e le valutazioni d'impatto sull'addizionalità dell'intervento pubblico saranno contestuali alla scelta delle soluzioni di finanziamento, con una maggiore trasparenza e con la progressiva standardizzazione di metriche e di strumenti.

Il nuovo corso europeo è destinato a imprimere una trasformazione profonda nel ruolo e nel funzionamento dello Stato.

La portata di questi cambiamenti, in termini di fabbisogno di competenze e di soluzioni organizzative è ancora poco compresa. Per cominciare, sono necessarie accurate valutazioni di addizionalità e degli effetti di leva, misurando gli effetti delle garanzie e dei contributi pubblici sui bilanci e sui tassi di assorbimento di capitale di intermediari finanziari e operatori economici. Da un lato per evitare che il pubblico finanzia per intero progetti che potrebbero essere cofinanziati; dall'altro per scongiurare il rischio che le risorse vadano a iniziative che i privati intraprenderebbero comunque.

Cambiare le modalità di finanziamento della spesa non è facile, perché serve incidere in profondità sul funzionamento della pubblica amministrazione. Ma non vi sono alternative.

Soprattutto in ambiti altamente dinamici come università e ricerca, ogni ulteriore ritardo nel disegno di strumenti capaci di attrarre anche capitali e competenze privati si tradurrebbe in un'amplificazione del ritardo del Paese: un esito ben paradossale, se si considerano le motivazioni dei programmi europei.

In passato, il coinvolgimento dei privati nel finanziamento dell'università è stato rappresentato come soluzione tutto sommato marginale, con una funzione principalmente difensiva, di compensazione della contrazione degli stanziamenti pubblici per coprire il lancio di

percorsi in lingua inglese, di nuovi programmi di alta formazione e di dottorati industriali.

Oggi, i fondi europei segnano una decisa inversione di tendenza nella spesa pubblica per la ricerca. Proprio per questo, serve che la spesa produca un impatto duraturo, concorrendo al rinnovamento dei modelli organizzativi e delle regole del gioco.

In alcuni ambiti, circoscritti, il piano nazionale di recovery apre al coinvestimento pubblico-privato. È questo il caso delle residenze per raddoppiare la capacità ricettiva degli studenti universitari, un'area in cui l'Italia è indietro rispetto al resto d'Europa. Ancora, spicca lo stanziamento di circa mezzo miliardo di euro per la realizzazione d'infrastrutture di ricerca e innovazione al servizio del sistema pubblico e capaci anche di erogare servizi ad alto valore aggiunto remunerati dalle imprese utilizzatrici in settori che vanno dalla fotonica ai nuovi materiali, alle nuove tecnologie quantistiche, all'energia.

Residenze universitarie, infrastrutture di ricerca. Certo, sono due capitoli di spesa di dimensioni limitate. Ma sarà importante seguirne le sorti e l'attuazione, perché sono due degli *experimentum crucis* che ci faranno capire se il Paese avrà saputo combinare buone soluzioni di finanziamento per buoni progetti, mobilitando nuove competenze e nuove risorse.

Con un debito che solo allora potrà ambire a dirsi «buono».